

I sindacati a palazzo Chigi presentano le loro condizioni su tutela dei salari e libera contrattazione aziendale

Il leader Cgil ammonisce: «Il governo esca allo scoperto con una proposta, e allora sarà accordo o rottura»



Il ministro del Lavoro Gino Giugni

Extracomunitari: nuova disciplina per gli stagionali

Varato dal consiglio dei ministri un decreto legge che disciplina i permessi di soggiorno temporanei per extracomunitari impegnati in lavori stagionali.

PIERO DI SIENA

ROMA. Il governo nella riunione del consiglio dei ministri di ieri ha varato un decreto legge che disciplina il lavoro stagionale dei cittadini extracomunitari nel territorio italiano.

Il provvedimento, predisposto dai ministri degli Affari sociali Ferdinando Conti e del Lavoro Gino Giugni, riempie un vuoto legislativo lasciato aperto dal fatto che la rettificazione del decreto sull'occupazione da parte del governo era avvenuta espungendo dal testo gli emendamenti su questa come su altre materie approvate dalla commissione Lavoro della Camera.

Il principale obiettivo del provvedimento di ieri è quello di introdurre un nuovo tipo di permesso di soggiorno a tempo limitato per il periodo del lavoro stagionale e di fissare regole per l'ingresso, la permanenza e l'uscita di questi lavoratori immigrati. L'assetto normativo che si propone prevede possibilità di impiego per i lavoratori stagionali extracomunitari, correlate alle disponibilità e connesse alle previsioni annuali di fabbisogno di mano d'opera formulate dalla commissione regionale per l'impiego.

Il ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile, Raffaele Costa, pur riconoscendo il valore civile delle scelte contenute nel decreto di ieri, ha detto di avere qualche preoccupazione circa le modalità con cui il cittadino straniero potrà ottenere il permesso di soggiorno stagionale. «Il timore», ha spiegato, «nasce dal fatto che il flusso migratorio verso l'Italia sia destinato a crescere stagionalmente senza che ad ogni arrivo corrisponda, concluso il contratto di lavoro, una partenza». Per il capogruppo del Pds nella commissione Lavoro della Camera il decreto «va nella direzione auspicata» dal suo gruppo.

Al termine dei sei mesi gli extracomunitari che risiedono in Italia per lavori stagionali sono tenuti a lasciare il territorio dello Stato, conservando un diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo. Una documentazione offerta di lavoro a tempo indeterminato consentirà altresì al cittadino extracomunitario che abbia soggiornato nel nostro paese due volte consecutive sempre per motivi di lavoro di ottenere un permesso di soggiorno annuale rinnovabile. Il

Maxitrattativa alla stretta Trentin: «Ciampi si decida»

Ora o mai più. La maxitrattativa sembra galoppare verso la conclusione. Se sarà positiva, con un accordo, o negativa, con una rottura totale tra le parti è impossibile prevederla. Ma in ogni caso, adesso le posizioni in campo sono chiare ed esplicite. I sindacati presentano le loro controproposte al documento del governo, e chiedono che Ciampi - che oggi vede gli industriali - esca allo scoperto.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il quadro è chiaro. C'è un documento governativo, «completo» in tema di aspetti contrattuali, ancora «in bozza» su rappresentanza e mercato del lavoro. Ci sono gli emendamenti sindacali, alcuni di «chiarimento», altri di sostanza. I leader di Cgil-Cisl-Uil assicurano che sono stati decisi unitariamente «parola per parola» nelle segreterie di ieri mattina, spiegano che sono punti «dimenticati», e aspettano che il governo si pronunci definitivamente in un senso o nell'altro. Cgil, Ciampi e Guigni incontreranno gli industriali, e vedremo l'atteggiamento degli imprenditori. Mercoledì il governo riconvocherà le parti

(forse in seduta plenaria) e allora sarà accordo o rottura. «Adesso il governo non può più essere un mediatore neutrale e registrare le posizioni: si assume la responsabilità di fare in tempi rapidissimi una sua proposta su cui le parti a loro volta si assumeranno le loro responsabilità». Così Bruno Trentin fa il punto della situazione dopo tre ore e mezza di discussione col presidente del Consiglio e il ministro del Lavoro. Il leader della Cgil indica poi le tre questioni su cui esiste un radicale dissenso con i contrattori, e sulle quali il governo è troppo defilato: «La contrattazione decentrata -

deve essere distinta da quella nazionale. Tuttavia si assiste al tentativo costante di rimettere in discussione il diritto di tutti i lavoratori a beneficiare della contrattazione aziendale o territoriale. Poi - prosegue - deve essere chiaro che l'obiettivo da perseguire a livello nazionale, quando si scommette sull'inflazione programmata, è quello della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni. Anche su questo però registriamo dissensi o reticenze. Infine c'è una propensione ad escludere o a sottrarre dalla contrattazione sociale i benefici derivanti dalla contrattazione integrativa - con conseguenze pesanti per i lavoratori». Sergio D'Antoni, numero uno della Cisl, afferma che «il modello contrattuale, con le nostre integrazioni non solo è innovativo ma si muove in sintonia con gli altri documenti sui quali abbiamo già trovato un accordo. Quindi ogni resistenza che venisse dalle controparti sarebbe ingiustificata». Pietro Larza, segretario generale Uil, ricorda che il sindacato chiede che dopo il primo quadriennio di

vigenza del nuovo sistema contrattuale si verifichi «la sua funzionalità ed efficacia» e che ovviamente l'accordo dovrà riguardare anche mercato del lavoro e rappresentanza, temi di cui si parlerà lunedì in un nuovo incontro. Sono dunque tre i punti fondamentali per Cgil-Cisl-Uil. Piena esigibilità della contrattazione decentrata, senza soglie di dimensione o confusione di tempi e materie, piena tutela del potere d'acquisto dei minimi contrattuali nazionali, superando il tetto rigido dell'inflazione programmata. Infine, che il salario erogato a livello aziendale faccia parte a pieno titolo di tutte le voci retributive previdenzia compresa. E saranno questi i temi su cui sicuramente gli imprenditori tenteranno di fare muro, mentre il governo - a sentire i sindacalisti - si tiene sul vago. Come detto, i sindacati poi chiedono che il nuovo sistema venga verificato dopo i primi quattro anni, e insistono perché il governo Ciampi rispetti l'impegno preso da Amato di restituire gli effetti del drenaggio fiscale sulle buste paga.

Vedremo come risponderà Ciampi, di ritorno dal vertice di Copenhagen, ma ovviamente sarà decisivo l'atteggiamento di Confindustria. Teni il leader di Confindustria Luigi Abete ha detto che l'accordo serve, ma «il negoziato è ancora in bilico per la posizione incoerente dei sindacati. Noi vogliamo comunque rimanere sulla linea del 31 luglio, dove è stata sancita la non sovrapposizione dei contratti tra momento nazionale e momento aziendale». Intanto però, i Consigli della manifestazione del 27 febbraio insorgono contro l'ipotesi di firma di un accordo «senza che i lavoratori conoscano i contenuti della trattativa e abbiano dato a Cgil-Cisl-Uil un mandato». In un comunicato, i delegati dei Consigli chiedono di interrompere la trattativa per avere attraverso una consultazione un mandato vincolante, e accusano il nuovo schema contrattuale di distruggere «unità e solidarietà» tra i lavoratori, favorendo le aree forti e lasciando al proprio destino chi non avrà la forza di far valere in azienda i propri diritti.

Non c'è un problema di conti in rosso, spiega Paolo Lucchesi. Spese crescenti per fare fronte a servizi sempre più qualificati. Una ristrutturazione legata al rinnovamento. Il problema degli esuberanti e quello delle logiche partitiche che creano doppioni.

Il parto doloroso della futura «nuova Cgil»

Una Cgil sovradimensionata, ma non in rosso, Paolo Lucchesi, segretario confederale, spiega la ristrutturazione, il problema degli esuberanti. Sono aumentati i costi, anche perché è aumentata la qualità dei servizi offerti dal sindacato. «Difficile trovare tra noi qualcuno sotto i 40 anni». Una terapia d'urto. Finora un bluff la fine delle correnti partitiche. «Le logiche di appartenenza creano doppioni inutili».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il problema vero della Cgil non è quello dei «conti in rosso», come hanno scritto molti giornali in questi giorni. Il problema vero è quello di una «azienda», chiamata a costi di 12 mila dipendenti, sovradimensionata, con i suoi problemi di «esuberanti», per usare una brutta parola. Una ristrutturazione è alle porte. Ma essa potrà coincidere con una forte azione di rinnovamento. È il parto, anche doloroso, della «nuova Cgil». Tutto questo sarà oggetto della Conferenza nazionale di organizzazione annunciata per metà luglio. Una prima discussione c'è stata nei giorni scorsi, in una speciale riunione del Comitato Direttivo della confederazione, dopo una relazione di Paolo Lucchesi, uno dei segretari del sindacato.

Ed è proprio Lucchesi a negare quella storia dei «conti in rosso» o addirittura delle quotidiesime non pagate ai funzionari cigiliani. Anzi c'è, sostiene, un sia pur leggerissimo, circa 200 milioni, attivo di bilancio nel 1992. E allora che cosa c'è che non va? C'è dice Lucchesi, una questione di costi crescenti. L'accenno va alla stampa, alla ricerca, ad altre attività collaterali. Sono stati però predisposti dei piani di risanamento, con la costituzione di Enti, Società, con organici adeguati al metro dell'efficienza. Ma gli «esuberanti» derivanti da queste operazioni e dai necessari processi di rinnovamento delle diverse strutture sindacali, si sono cancellati sul centro confederale. La sede centrale ha acquisito un po' la funzione di cassa di compensazione. Qui arrivano dirigenti, coinvolti in processi di mobilità, in attesa di collocazione. E



Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin e, sotto, il segretario generale aggiunto della Fiom-Cgil Cesare Damiano

spesso le permanenze nel centro confederale si sono prolungate nel tempo. La prossima conferenza di organizzazione, sottolinea Lucchesi, dovrà stabilire regole precise, ad esempio introducendo rapporti di lavoro più flessibili per rendere più facile la mobilità.

Il problema del «sovradimensionamento» degli apparati non riguarda però solo il centro confederale. C'è in tutta la Cgil, osserva Lucchesi. Questo comporta inevitabilmente, un rischio di chiusura dentro ciascuna realtà impedendo un salutare ricambio di esperienze di donne e di uomini. E invece bisogna ripristinare meccanismi di rivalutazione dell'organizzazione. C'è anche un problema generazionale. La Cgil, insomma, invecchia. E in corso un censimento, ma

già oggi è facile constatare come sia difficile trovare nelle sedi della Cgil, donne e uomini di una età inferiore ai 40 anni. «Il rischio è quello di aver soltanto una generazione e forse due. E questo è preoccupante per un sindacato che vuole essere a stretto contatto con la società civile». La via maestra, dunque è quella di ridurre gli apparati

per ripristinare la mobilità e per ringiovanire la Cgil con il vantaggio di determinare una diminuzione dei costi. Non è vero, insiste Lucchesi, che l'azienda Cgil sia in deficit. C'è stata negli ultimi anni una sostanziale conferma delle entrate ormai staccate dalla leggera perdita che c'è con la contrazione degli iscritti attivi viene compensata dalla leggera lievitazione del valore della tessera e dall'aumento degli iscritti pensionati. Il problema ritorna alle «uscite», in continua crescita. Le maggiori spese nascono anche dallo scrupoloso rispetto delle leggi nell'applicazione dei rapporti di lavoro. E aumentano le spese ad esempio nei servizi offerti dal sindacato, come quelli in materia fiscale di tanta attualità. La qualificazione degli apparati, anche in termini di attrezzature

e formazione per questi servizi costa assai. E allora come uscire? «Terapia d'urto», dice Lucchesi. Per ridurre nel giro di alcuni mesi in modo significativo gli apparati. E adottando sempre più norme precise nei rapporti di lavoro rendendoli molto flessibili. Un'altra medicina consisterebbe nel battere con coraggio la strada della «nuova Cgil». Vorrà dire «stare nel sindacato con ruoli e funzioni precise con responsabilità individuale e non per logiche di appartenenza che molte volte hanno prodotto doppioni sovrapponibili, organici e «esagerati». Ristrutturazione, come occasione di rinnovamento dunque. «Bisogna mettere in pratica il congresso di Rimini», quello che ha superato le componenti partitiche. «Una scelta sulla quale tutti insieme nella Cgil abbiamo finora bluffato».

Cesare Damiano, segretario Fiom, parla della nuova «geografia politica» della Cgil

«No ad un secondo Patto di Roma»

Una Cgil che cambia, anche nei suoi equilibri politici. «Non possiamo rifare un nuovo Patto di Roma riveduto e corretto», dice però Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom-Cgil. Ma le spinte sono diverse, collegate ai recenti risultati elettorali, al crollo del Psi, alle affermazioni di Rifondazione Comunista. Nella stessa Fiom il segretario generale Fausto Vigevani, è uscito dal Psi.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ora la Fiom ha un «leader senza tessera di partito», come Vigevani. Questo provocherà nuove difficoltà nell'assetto dei gruppi dirigenti? Un altro socialista Doc chiederà quel posto? Io mi auguro proprio di no. La decisione di Vigevani e di un altro gruppo di sindacalisti è ovviamente da collegarsi alla crisi del Partito socialista. È stata una scelta difficile, dolorosa, però legittima e personale. Qualora questo passo di Vigevani, così come il terremoto nel quadro politico tradizionale, dovesse riprodurre, come

spesso poteva accadere nel passato all'interno della Cgil, problemi di tipo organizzativo, saremmo alla vecchia musica. Sarebbe intollerabile. Sarebbe una enorme contraddizione con i passi importanti compiuti al Congresso della Cgil di Rimini, verso il superamento delle correnti di origine partitica. Molti fanno però osservare che gli attuali assetti organizzativi corrispondono a vecchi schemi. È vero, come ha detto qualcuno, che nella Cgil è aperta la caccia al socialista? È vero che l'attuale assetto del-

la Cgil risente di una situazione antica, nella formazione dei gruppi dirigenti. È altrettanto vero che la Cgil deve necessariamente rendere robusto il passaggio verso una nuova fase. Il Congresso di Rimini è stato quello dei diritti e di una nuova solidarietà e anche quello della casa comune della sinistra. Ed è stato proprio il rito della elezione del segretario generale e di quello «aggiunto». Un rito frutto dell'antico binomio comunisti-socialisti. Sarà difficile che il prossimo congresso della Cgil possa consacrare quegli assetti e quei riferimenti. Non sarà una discussione anticipata alla conferenza di organizzazione, a luglio? Io penso al Congresso Sono, infatti, scelte congressuali quelle che dovranno superare, ad esempio definitivamente la figura del segretario generale aggiunto. Questo vuol dire che i dirigenti Cgil non saranno più eletti in base all'appartenenza politica?

La nuova identità della Cgil non si deve fondare sul fatto che c'è una crescita dei fenomeni di indifferenza politica. Io credo che si debba fare più politica di prima. Penso che il valore della militanza dentro o fuori un partito debba essere riaffermato. Ma come una scelta, in primo luogo di autonomia, di distinzione di ruoli non di dipendenza da uno schieramento politico. Quali saranno allora i criteri prevalenti nella scelta dei dirigenti? Non c'è dubbio che l'appartenenza ad un partito accanto alla capacità di direzione, ha pesato nelle «camere» della Cgil. Passi avanti innovativi sono stati però fatti negli ultimi tempi. Anche nella Fiom, come dimostra il caso Vigevani. I nuovi parametri da far valere di più nel futuro riguardano, appunto, le doti di responsabilità, competenza, esperienza professionale. E dovremo evitare un rischio opposto a quello di cui correva prima. Non vorrei infatti che se un tempo

la non appartenenza ad un partito rappresentava un elemento di freno, nel futuro succedesse il contrario. Insomma lo scossone politico dato al Paese deve liberare la nostra organizzazione non condizionarla in modo diverso. Saremo tutti meno garantiti. La cosa da evitare assolutamente è quella di superare vecchie correnti partitiche, per crearne delle nuove dando magari vita ad un nuovissimo e superparticolare manuale Cencelli. La Fiom non avrà un problema immediato da risolvere con l'ingresso la segreteria di due esponenti di Essere Sindacato? Il problema, in questo caso riguarda «Essere sindacato». Io penso, certo che i gruppi dirigenti debbano essere i più pluralisti possibile. Occorre conciliare questi due aspetti pluralismo e superamento delle correnti. Cisl e Uil sono indenni da questi problemi? Non lo credo proprio. Pensa al



Intolleranze nella Fisacat Congresso, pugni e calci al delegato che protesta perché manca democrazia

MILANO. Il congresso nazionale della Fisacat-Cisl si è concluso ieri con le operazioni di voto, ma i problemi che doveva risolvere sono tuttora aperti e i fatti gravi che si sono verificati durante i lavori hanno reso la situazione ancor più intricata al punto da costituire un «caso» di cui dovrà discutere anche il imminente congresso confederale Cisl. Tra le due aree della Fisacat i punti sono intoccati e ieri il forte dissenso alla leadership uscente di Marino Cesino ha volutamente disertato la seduta. Una protesta dopo la nssa al Midas del 9 giugno allorché, al secondo giorno, alcuni delegati lombardi erano stati dapprima estromessi e poi malmenati dal «servizio d'ordine» fatto intervenire dal presidente di turno Risultato Claudio Bertuzzi, delegato della «Città mercato» di Vimodrone medicato all'ospedale cor 15 giorni di prognosi per contusioni varie e sospetto trauma cranico, ed altre due attiviste Cisl, Cristina Behgin (Fisacat Monza) e Lidia Brachelente (Esselunga), intervenute in favore di Bertuzzi a loro volte prese a calci e pugni e costrette a ricorrere ai medici. Bertuzzi, Behgin e Brachelente che ieri hanno inoltrato una denuncia alla polizia, spiegano che a «provocare la nostra protesta, messa a tacere dal servizio d'ordine» a suon di calci e pugni, è stata la

cancellazione del tutto ingiustificata, di ben dodici dei 42 delegati previsti per la Lombardia, nonché il tentativo operato dall'alto di incidere sulla qualità stessa della rappresentanza. Dice il segretario lombardo della Fisacat, Tommaso Calabrese: «Siamo andati al congresso per confrontarci, ed invece ci siamo trovati in una bolgia. Da cui si deduce che è venuta meno la possibilità di un confronto politico serio, nonostante la nostra disponibilità». «Nostra» sta per quel 40 per cento (dei 228 delegati che rappresentano i circa 116 mila iscritti) che significa tutta la Lombardia, il intero Veneto e l'Alto Adige, parte della Toscana e del Friuli, pezzi di Sardegna e Lazio. Di cui ieri il congresso ha praticamente scelto di fare a meno Bertuzzi. «Ma non possono passare tutto sotto silenzio e fingere che nulla sia accaduto». Sottolinea Calabrese: «La Fisacat costituisce un problema politico di cui non solo la categoria, ma la Cisl deve farsi carico da questa crisi si esce solo con l'impegno diretto di interlocutori in grado di cercare soluzioni politiche, nella cultura e nell'etica della Cisl». Il confronto, ricercato invano, riguardava «la gestione delle risorse, della politica organizzativa dell'impianto contrattuale e degli assetti del nuovo gruppo dirigente».

G. Lac